

L A B E O

RASSEGNA DI DIRITTO ROMANO

J O V E N E - 2 7 (1 9 8 1) 2 - N A P O L I

LABEO

Il bimillenario della morte di Virgilio ha riaperto, come era da attendersi, le cateratte delle manifestazioni celebrative del poeta augusteo. È prevedibile che, quando l'anno che corre sarà finito, il consuntivo delle parole non sarà inferiore a quello, ricchissimo, che ebbe a registrarsi cinquantuno anni fa in occasione del bimillenario della nascita. Mancherà solo, forse, un altro opuscolo dal titolo 'Da Virgilio a Mussolini', come risulta che si verificò allora per la penna di tal O. Tesini. Ma non faranno sicuramente difetto i nuovi o rispolverati saggi su 'Ciò che l'Italia deve a Virgilio' (così, nel 1931, G. Mazzoni), su 'Vergil, Vater des Abendlandes' (così, ancora nel 1931, Th. Haecker), sulla 'Présence de Virgile' (così, sempre nel 1931, R. Brasillach), su 'Virgil and to-day' (così, nel 1945, E. J. Wood), su 'Virgilio y nosotros' (così, nel 1964, J. de Echave Sustaeta), e ancora gli studi sui rapporti con l'opera virgiliana di Dante, di Milton, di Goethe e tanti altri grandi della storia umana.

Confessiamo lealmente che a questo coro immenso delle celebrazioni noi esitiamo ad unirci. Non certo perché non subiamo anche noi il fascino di Virgilio, ma perché non sapremmo che dire di nuovo, e nel contempo di ragionevole, che altri non abbia già detto. E perché, inoltre, vogliamo confessarlo, il famosissimo « tu regere imperio populos », con quel che segue, non ci è mai piaciuto e, per verità, ci suona falso e sforzato anche nello stesso Virgilio.

Una nota comunque ci viene di farla, non fosse altro perché è proprio a Napoli, terra sempre amatissima dal poeta, che sorge, polverosa e malconcia, la così detta 'tomba di Virgilio'. Si legge su quella tomba il distico che Virgilio avrebbe, secondo Donato e Girolamo, personalmente dettato: « Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc / Parthenope: cecini pascua, rura, duces ». È un'epigrafe a cui si potrebbe integralmente credere, se non si agitasse da secoli la questione, che certamente sarà riatizzata quest'anno, del testamento, o preteso tale, con cui Virgilio avrebbe

disposto che l'Eneide, di cui non era del tutto soddisfatto, venisse data alle fiamme.

Come si concilia col testamento di Virgilio, posto che si creda alla sua verità storica, il fatto che Virgilio stesso si sia qualificato, sulla sua tomba, come cantore non soltanto di « pascua » e di « rura », ma anche di « duces » (o, se si vuole, giusta un'altra versione, di « Phryges »)? È falso il testamento o è di ispirazione non virgiliana l'epigrafe tombale? O quale altra elaborata teoria è, a questo proposito, da formularsi?

Aspre domande, alle quali non è escluso, osiamo credere, che abbia risposto al meglio, nel secondo volume della sua ' Passeggiata per Napoli e contorni ' (pubblicato nel 1845, « all'insegna di Aldo Manuzio »), l'accorto viaggiatore Emanuele Bidera (nome del tutto ignoto agli studiosi di Virgilio), con parole che vanno riprodotte. « Ma crederò io che il dovizioso cortigiano d'Augusto avesse scelto sì ignobil parte del monte per la sua tomba? Se ciò è vero, le ceneri dell'elegante imitatore del grande Omero furono collocate nel più ignoto luogo del vasto impero romano ». (Si che il nostro Bidera, dopo uno sguardo disgustato al monumento, preferì allontanarsene alla svelta e registrare piuttosto sul taccuino il canto di « una voce armoniosa, che aveva eco nel monte », e che icasticamente diceva: « Che bella cosa è de murire acciso / 'nnanz'a la porta de la 'nnammurata: / l'anema se ne saglie 'mparaviso, / lo cuorpo se lo chiagne la scasata »).